

PENTOLACCIA

Racconto di GIOVANNI VERGA

A desso viene la volta di Pentolaccia che è un bell'originale anche lui, e ci fa la sua figura tra tante bestie che sono alla fiera, e ognuno passando gli dice la sua. Lui quel nomenclatore si meritava proprio, che aveva la pentola piena tutti i giorni, prima Dio e sua moglie, e mangiava e beveva alla maniera di compare Don Liborio, meglio di un re di corona.

Uno che non abbia mai avuto il vantaggio della gelosia, e ha chi non sempre il capo in un altro, che Santo Isidoro era se scampò e liberi, se gli saltò poi il ribrezzo di fare il matto, la galera gli sta bene.

Aveva voluto sposare la Venere per forza, sebbene non ci avesse mai né re né regno, e anche lui dovesse far capitale sulle sue braccia per bucarsi il pane, lui tutta sua madre, poveretta, gli disse: «Lascia star la Venere, che non fa per te, porta la mantellina a mezza festa, e fa vedere il povero quando va per la strada».

I vecchi non sanno più di noi e bisogna ascoltarli, pel nostro meglio. Ma lui ci aveva sempre nel capo quella scarpata e quegli occhi lucenti che cercavano il marito fuori della montagna; perciò se la prese senza voler nulla altro, e la madre uscì di casa, dopo trent'anni che c'era stata, perché suocera e nuora insieme ci stanno proprio come cani e gatti. La nuora, con quel suo boconino melato tanto disse e tanto fece che la povera vecchia, brontolando, dovette lasciare il campo libero, e andò come a morire in un tugurio fra marito e moglie erano anche lì e questionò, ogni volta che doveva pagarsi la mesata di quel tugurio. Quando infine la povera vecchia finì di pensare, e lui corse al sentire che le avevano portato il viticcio, non poté riceverne la benedizione, né cavare l'ultima parola di bocca alla marionda, la quale aveva già la labbra incollata con la morte, e il viso disfatto, nell'attimo della casacca dove cominciava a farsi sentire il nuovo rivi salomane gli occhi coi quali pareva che volasse dirgli tante cose. «Eh?», «Eh?».

Chi non rispetta i genitori fu il suo malanno e la brutta fine. La povera vecchia morì col rammarico della mala riuscita che aveva fatto la moglie di suo figlio; e Dio le aveva accordata la grazia di andarsene da questo mondo, portandosi al mondo di là tutto quello che ci aveva nella stinca contro il suo corpo, e come gli avrebbe fatto piacere il cuore, al figlio. Appena Venere era rimasta padrona della casa, colla briglia sul collo, ne aveva fatte tante e poi tante, che la gente ormai non chiamava altrimenti suo marito che con quel nomenclatore, e quando arrivava a sentirlo anche lui, e si avventurava a legarsi con la moglie.

«In che ci credi?», gli diceva lei. E basta. Lui allora contento come una pasqua.

Una volta così, poveretto, e sin qui non faceva male a nessuno. Se gli avessero fatto vedere che i suoi occhi, avrebbe detto che non era vero, perché di Santa Lucia benedetta. A che giovava guardarsi il sangue? C'era la provvidenza in casa, la salute per giunta, che compare don Liborio era anche medico; che si voleva d'altro, Santo Iddio? Con don Liborio facevano ogni cosa in comune: tenevano una chiesina a mezz'ora; ci avevano una trentina di pascoli in affitto, e don Liborio dava la sua parola in garanzia, quando si andava dinanzi al notaio. «Pentolaccia» gli portava le prime fave e i primi piselli, gli spaccava la legna per la cucina, gli pigliava l'uva nel palmento, a lui in cambio non gli mancava nulla, né gli erano nel graficcio, né il vino nella botte, né l'olio nell'orcio, sua moglie bianca e rossa come una melissa, e viveva scarpata e fazzolletti di seta; don Liborio non si faceva pagare le sue visite, e gli aveva battezzato anche un bambino. Insomma facevano una casa sola, ed era chiamata don Liborio e signor compare e lavorava con coscienza. Su tal riguardo non gli si poteva dire nulla a Pentolaccia. Badava a far prosperare la società col signor compare e il quale per ciò ci aveva il suo vantaggio anche lui, ed erano contenti tutti.

Ora avvenne che questa pace degli angeli si mutò in una casa del diavolo, tutto in un momento, come gli altri contadini che lavoravano nel magazzino, mentre chiacchieravano all'ombra, nell'ora di vespero, vennero per caso a leggersi la vita, a lui e a sua moglie, senza accorgersi che «Pentolaccia» c'era buttato a dormire dietro la stufa, e nessuno l'aveva visto. Per questo si vuol dire e quando parli, guardati d'attorno.

Stavolta pare proprio che il diavolo andasse a stuzzicare «Pentolaccia» il quale dormiva, e gli soffiava nell'orecchio gli imprecatori che dicevano di lui, e chiacchieravano nell'anima come un elio. «E quel becco di «Pentolaccia»», dicevano, «che si riscalda mezzo don Liborio!», e ci mangia e ci beve nel brago! — e ci ingrassa come un maiale! — Che avvenne? Che gli passò pel capo a «Pentolaccia»? Si rizzò a un tratto senza dir nulla e prese a correre verso la porta come se l'avesse morso la tarantola.

gallina nera, appollaiata sulla scala, non gli si accorse di chiocciare, come quando deve accendere una disgrazia.

Don Liborio voleva venire dopo le sue visite, prima d'andare al caffè, a fare la sua partita di tresette, e quella sera Venere diceva che voleva farsi bastare il pelo, perché tutto il giorno si era sentita la febbre, per quel male che ci aveva nella gola. «Pentolaccia», lui, stava zitto, e non si muoveva dal suo posto. Ma come si udì per la straducola tranquilla il passo lento del dottore che se ne veniva adagio adagio, un po' stanco delle visite, affondando nel ciallo, e facendosi vicino col cappello di paglia, «Pentolaccia» andò a prender la stanza con la quale sua moglie lo scacciava fuori di casa, quando gli era di troppo e si accostò dietro l'uscio. Per disgrazia Venere non se ne accorse giacché in quel momento era andata in cucina a mettere una braceata di legna sotto la caldaia che bolliva. Appena don Liborio mise il piede nella stanza, suo compare del tanstanga, e gli lasciò cadere fra le mani e colto dal colpo, che l'ammazzò come un buco: senza bisogno di medico, né di senezale.

Così fu che «Pentolaccia» andò a finire in galera.

«Così avete oggi, compare?», gli disse.

«Ho, che se vi vedo un'altra volta in casa mia, com'è vero Dio, vi faccio la festa!».

Don Liborio si strinse nelle spalle e se ne andò ridendo. Lui entrò in casa tutto stralunato e ripeté alla moglie:

«Se vedo qui un'altra volta il signor compare», com'è vero Dio gli faccio la festa!».

Venere si cacciò i pugni sui fianchi, e cominciò a scridarlo e a dirgli degli impropri. E si accostò a dire sempre di sì col capo, addossato alla parete, come un buco che ha la mosca, e non vuol sentir ragione. I bambini strillavano a vedere quella novità, e lo uccello infine prese la stanzina, e lo uccello fuori dell'uscio per levarselo dinanzi, dicendogli che in casa sua era padrona di fare quello che le pareva e piaceva.

«Pentolaccia» non poteva più lavorare nel magazzino, pensava sempre ad una cosa, ed aveva una faccia di basilisco che nessuno gli conosceva. Prima d'imbrunire, ed un sabato, piantò la zappa nel solco e se ne andò senza farsi addare il conto della settimana. Sua moglie, vedendolo arrivare senza denari, e per giunta due ore prima del consueto, tornò di nuovo a strapazzarlo, e voleva mandarlo in piazza a comprarle delle accugne salate, che si sentiva una spina nella gola. Ma ei non volle muoversi di lì, tenendosi la bambina fra le gambe, che, poveretta, non osava muoversi, e piagnucolava, per la paura che il balbo le faceva con quella faccia. Venere quella sera aveva un diavolo per capello, e la



ROMA — Un gassista al lavoro, dopo che il Comune ha deciso di revocare la concessione alla Romana Gas. I gassisti sono entrati in sciopero domenica scorsa. C'è voluta la loro lotta per rivelare all'opinione pubblica le scandaiose speculazioni delle società private di uno dei più essenziali servizi pubblici. In otto mesi le famiglie di Roma per colpa dei vari Frassati, Crepli, Ratti e Pacelli hanno pagato trecento milioni in più.

UN LIBRO INTERESSANTE LA FINE di una cultura

di CRISTOPHER CAUDWELL

Caudwell non è un vero nome, è un pseudonimo. L'uomo che lo portava si chiamava in un altro modo che però non importa ricordare, era inglese e per vivere serviva uomini gialli. Per mangiare aveva per vivere scriveva cose assai diverse, come questa che Enaudi ha pubblicato recentemente e che si intitola «Fine di una cultura».

Caduto in Spagna
In Italia di Caudwell non si è ancora sentito parlare. Conoscedolo veniamo a sapere che è morto nel 1937, molto giovane. Prima di morire però, oltre ai romanzi giuliani e alle cose più importanti, ebbe tempo di fare con la penna una vera montagna di lavoro, non sempre buono, pare, ma spesso abbastanza buono in ogni modo la cosa singolare è la spaventosa quantità di lavoro che questo giovane riuscì a fare in un'epoca in cui i maggiori parti degli intellettuali suoi pari si nutrivano regolarmente di media e consumava sulla «pagina bianca» il silenzio penoso e ineffabile della propria sterilità.

Per tale ragione, il corriere inviati da Sua Emittenza il reverendissimo signor cardinale, mi chiese di pregarla per quanto segue:
1) che non permetta che questa sacra corona, per nessuna ragione, sia inviata in Spagna, e che sia trasportata a Roma, al S. Padre.
2) che la corona sia consegnata al S. Padre o ufficialmente dalle autorità militari americane, o almeno in forma non ufficiale venga posta sotto la loro protezione.
3) che a questo trasferimento siano presenti il custode della Sacra Corona, col conte Ernie Pajtas e la sua scorta, conte Csaky.

La lettera di Montini
La lettera, che porta la firma di mons. Montini, è e riprodotto, dice:
«Eminentissimo e Reverendissimo Signore, il delegato apostolico degli Stati Uniti mi ha inviato la copia della lettera, che il sig. Kenneth C. Royall ha rimesso al cardinale Spellman. La lettera riguarda la sacra corona ungherese. «Mi sono preoccupato di farla pervenire in un modo, poiché si tratta di una questione che Le sta a cuore. «Baciando la Sua Sacra Porpora umilissimamente, e con il più profondo rispetto, mi professo il Suo fedelissimo e devotissimo».

J. G. Montini
Con la lettera in data il 9 agosto 1947 cui allude mons. Montini, Kenneth Royall, ministro della guerra americano, informava il card. Spellman di aver trasmesso la lettera cardinalizia al ministero degli esteri.
La lettera di Spellman chiedeva un esplicito intervento del ministro della guerra americano, affinché si trattasse di una questione che la corona di S. Stefano fosse consegnata al governo ungherese.
Con il documento di Montini la storia della corona di S. Stefano è terminata.
«Essa, grazie agli sforzi del diversi Minszenty ed ai suoi complici con lo straniero, non è stata ancora restituita al popolo ungherese. Le manovre occulte della sfacciatata connivenza per parte del capo delle guardie bianche Horty è stata proscritta in modo irrefutabile da queste lettere che abbiamo sottoposto al lettore, ed ora la parola di giustizia sul cardinale traditore spetta alla corte popolare ungherese».

MARIO MOTTA
«CRISTOPHER CAUDWELL: Fine di una cultura» (Enaudi)
Il premio «Re degli Amici»
La proclamazione e la premiazione del vincitore dell'importante concorso straordinario pubblicato nella sera del 21 gennaio alle ore 24 nei locali di via della Croce 23 alla presenza di illustri personalità del mondo letterario e artistico.

I DOCUMENTI SUL TRADIMENTO DEL PRIMATE UNGHERESE

Mons. Montini e Kenneth Royall coinvolti nell'affare della Corona

La Corona di S. Stefano doveva, secondo Minszenty, finire nelle mani di Pio XII. Una lettera del fascista Horty al Papa - Le manovre del card. Spellman

L'attività del cardinale Minszenty per impedire il ritorno della Corona di S. Stefano in Ungheria, non si limitò, come abbiamo già detto, alla lettera a Selden Chapin. Il 26 agosto 1947, a ventitré giorni cioè dalla lettera al ministro americano a Budapest, uno dei capi legittimisti magiari, Giustino Baranaj, inviava al primate un

messaggio in cui gli raccomandava come persona sicura e adatta a fare dei passi presso le autorità americane a Wiesbaden, il conte Zoltán Csaky. Minszenty scelse il consiglio e poco tempo dopo l'arrivo della lettera di Baranaj, inviava il conte Csaky in missione prima a Wiesbaden, quindi a Vienna per visitare e prendere contatti con il cardinale Innitzer, poi a Monaco per incontrarsi con il card. Faulhaber, e infine a Salisburgo per portare le direttive del primate all'arcivescovo-principe Rohrach.

La missione Csaky
I risultati della missione Csaky furono esposti al cardinale Minszenty in un lungo e circostanziato rapporto del conte. La sua fu un'attività fruttuosa. Su consiglio del primate ungherese, l'arcivescovo Rohrach scrisse il 18 novembre 1947 al cardinale Innitzer, in forma di lettera seguita, invitandolo a inviare una copia a Minszenty che la nasconde nel suo archivio segreto:

«Emittenza, Sua Emittenza reverendissima il signor Primate d'Ungheria, card. Minszenty, mi invia copia della lettera recante un corriere che mi fa presente quanto segue:
In Wiesbaden, Germania, zona americana, si trova la corona di S. Stefano d'Ungheria, che egli ricevette, or sono più di mille anni, dalla Cattedra Apostolica. Da allora, in nome di questa corona, sono emesse in Ungheria tutte le sentenze. Essa impersona il potere statale e la sovranità dell'Ungheria. Perciò essa è, non solo per i cattolici magiari, ma anche per quelli di altre fedi, una reliquia ed un tesoro inestimabile. Bisogna salvare questa sacra corona ungherese per la razza magiara. Sembra che ci sia pericolo che essa venga ora

inviata in Ungheria, ciò che, nella situazione politica attuale del paese, equivarrebbe alla perdita della reliquia stessa. Per tale ragione, il corriere inviati da Sua Emittenza il reverendissimo signor cardinale, mi chiese di pregarla per quanto segue:
1) che non permetta che questa sacra corona, per nessuna ragione, sia inviata in Spagna, e che sia trasportata a Roma, al S. Padre.
2) che la corona sia consegnata al S. Padre o ufficialmente dalle autorità militari americane, o almeno in forma non ufficiale venga posta sotto la loro protezione.
3) che a questo trasferimento siano presenti il custode della Sacra Corona, col conte Ernie Pajtas e la sua scorta, conte Csaky.

Bruciate attualità
Di questo libro dice la prefazione che «tratta della libertà». È molto giusto. Ma si può anche dire che tratta in sostanza della classe media: del suo eterno problema, dei suoi feteci ideologici, della sua illusione, della sua impotenza, della sua disperazione, della sua romanticità, del suo individualismo, del suo fascismo; e poi del modo di vincere questi mali che sono un unico male imparando a guardare la faccia della realtà per conoscere non certo in quella che dopo tutto costituisce uno dei loro massimi pregi: una attualità così mordente e combattiva da generare, in chi legge, l'entusiasmo.

MARIO MOTTA
«CRISTOPHER CAUDWELL: Fine di una cultura» (Enaudi)
Il premio «Re degli Amici»
La proclamazione e la premiazione del vincitore dell'importante concorso straordinario pubblicato nella sera del 21 gennaio alle ore 24 nei locali di via della Croce 23 alla presenza di illustri personalità del mondo letterario e artistico.

UN GRANDE FILM INGLESE A ROMA

«AMLETO» di Laurence Olivier

Per due ore e mezzo passano sullo schermo le azioni e le parole di un biondo giovane trentacinquenne. Il pubblico è attento, e lo segue ovunque egli recita, passeggia, medita, uccide, intriga e punzecchia il prosaico. Veste uno stretto giaccone nero, porta una collana ed una stoffa al fianco. È Amleto, è Laurence Olivier nei panni di Amleto, in un film che ha questo nome ed è veramente Amleto.
Il triste principe danese è un personaggio che in fondo tutti conoscono. Purtroppo però la maggior parte della gente lo conosce in modo od in misura tale che sarebbe meglio non ne avesse mai sentito parlare. Lo conosce per quattro parole del celebre monologo o poco di più. A teatro è difficile che il grosso pubblico possa giungere ed i filmodrammatici è noto quando si trovano di fronte a Shakespeare lo massacrano. Né d'altra parte, i nostri interpreti maggiori lo trattano meglio.
Questo film è dunque il benvenuto, benvenuto perché porta un grande autore come Shakespeare alla porta di un pubblico assai vasto, benvenuto soprattutto perché porta uno Shakespeare di alto livello, non una contaminazione inopportuna, come spesso ci hanno regalato gli uomini del cinema.
E questo di Olivier, senz'altro, il primo esperimento decisivo di un Amleto cinematografico. Non che Shakespeare entrò soltanto oggi nel cinema. Egli vi è entrato d'impetto quando il cinema è nato. Uno dei primi brevi film di Melies nel 1907 fu proprio quello dell'Amleto. L'episodio del fantasma. Poi ci fu un Amleto inglese nel 1913, poi uno tedesco con Asta Nielsen, poi uno italiano con Ruggero Ruggeri. Nulla di importante erano in genere stralci del dramma malamente collegati e malamente fotografati, film che sfidavano soprattutto sul nome di un attore assai noto per la sua interpretazione teatrale del personaggio.
Anche Olivier è noto per questo. In Inghilterra è il più apprezzato interprete scespiriano. Viene dall'Old Vic, uno dei pochi teatri dove si prende Shakespeare sul serio. E Olivier è uno di teatro come lo è di cinema. Ed è soprattutto sempre uomo di gusto, sensibile, raffinato e colto.
«Ho fatto Amleto come sono convinto lo avrebbe fatto Shakespeare se fosse stato uno sceneggiatore del nostro secolo», era solito dire per giustificare che il film durasse due ore e mezzo mentre l'interpretazione teatrale era di quattro ore. E fu con questo spirito, Olivier aveva fatto

to dalle involute introspezioni di certo teatro francese. Ci ha dato un biondo principe atletico e virile, triste ma non troppo che vede precipitare il suo dramma, senza rendersene neanche conto, travolto da una rivelazione improvvisa, travolto dai suoi dubbi, dal ripensamento della sua coscienza, da un complesso edipico che il cinema ha accentuato riaccentrando fortemente le età tra madre e figlio. È un Amleto non di oscurità, non è più il bruno personaggio che molti hanno voluto darsi. È cristallino limpido il suo famoso monologo e evolve all'aperto al sole davanti al mare, in uno dei due uccelli esteri, di cui è fatto il film.
Laurence Olivier ha messo al servizio di questa sua grande realizzazione tutta la propria profonda conoscenza di uomo che per il cinema lavora sul serio. Ha mosso la sua macchina da presa con un ritmo sempre più celere ed instancabile, cercando il capitolo di Elmore, penetrando in esso dalle finestre, dalle inferni nubi scure, dalle porte, dai soffitti.
È un esempio questo, ed una lezione per tutti coloro che delle proprie capacità tecniche non sanno, o non vogliono servirsi come dovrebbero, per contribuire a fare opere serie.
TOMMASO CHIARETTI

Jean Simmons, perfetta incarnazione di Ofelia

ASTERISCHI ECONOMICI

Rialzi, crolli, rialzi

L'attenzione dei circoli economici seguita ad essere puntata sulla Borsa che, dopo i rialzi di dieci giorni orsono, rialzi che avevano fatto girare la ripresata, è improvvisamente crollata, gettando panico e allarme, per poi di nuovo risalire in questi ultimi giorni.

«Dei gridi di esultanza per la ripresa ci siamo già occupati la volta scorsa. Questa volta ci occupiamo quindi della parentesi dei crolli. Di che cosa si è trattato? Dell'annunciatore di qualche provvedimento anticrisi da parte del governo o dell'improvvisa assenza da parte degli operatori di Borsa della quantità della situazione economica italiana?»

Con certezza non si è trattato della prima cosa, né, con ogni probabilità, della seconda. Il fenomeno ha degli illustri precedenti nel '47 e nel '48, precedenti che si chiamano «rastrellamento di denaro». Grosso modo si tratta di questo: un rialzo continuo, dolce, non è così che possa addormentare l'Alitalia e i loro agenti di Borsa. Un rialzo preceduto da un crollo offre infatti prospettive di guadagno più vantaggiose quando si profila un rialzo (e abbiamo visto che si è profilato per taluni privilegiati settori) si gettano sul mercato azioni, se ne fa crollare il prezzo, si provoca allarme tra i non iniziati, li si induce a vendere, il rastrellamento così operato a basso prezzo è poi finalizzato a ridare il via al rialzo.

Qualche volta si tratta di un guadagno di decine di milioni, qualche volta di molto di più, qualche volta di meno, secondo quello che la situazione permette e secondo quello che la Borsa sopporta senza allargare i crolli al di là del limite voluto.

Ma tutto serve a chi ha per propria legge di non rinunciare nemmeno agli «repps» nel contante.

Piano Marshall in cifre

È uscito in questi giorni il rapporto sul terzo trimestre ERP in Italia che il Governo italiano pubblica periodicamente in ottemperanza all'accordo per l'applicazione del piano Marshall firmato il 9 giugno 1948. Mentre gli industriali italiani riuniti a Milano attorno a Campilli, a Costa e a Valletta stanno tentando di abbreviare piani, nel quadro dell'ERP, per il 1949, non lasciando critiche al Governo e ai «beneficenti» americani e non nascondendo la propria sfiducia sulla possibilità di venir presto dalla situazione di caos in cui l'industria italiana è stata da loro stessi gettata, ritengono utile pubblicare il rapporto alcuni dati che permettono di meglio valutare taluni aspetti del piano Marshall e della attuale situazione economica italiana.

Secondo quanto informa il rapporto, le importazioni di merci ERP hanno raggiunto un totale di 5.187 mila tonnellate nei primi nove mesi di applicazione del piano (aprile-dicembre 1948). Sono state cioè importate in media 175 mila tonnellate mensili di merci, cifra che rappresenta circa un terzo, un peso, delle nostre importazioni mensili. Quando si passa dal peso al valore la percentuale degli «aiuti ERP» rispetto al totale delle nostre importazioni diminuisce di molto: gli aiuti di merci ERP, sommando a poco più di 185 milioni di dollari nei nove mesi, cioè a 205 milioni di dollari mensili, rappresentano appena un settore dell'ERP, cioè il 29% è stato in realtà utilizzato solo l'83 per cento.

Ciò significa che del programma originale si è potuto utilizzare fino al 31 dicembre 1948 appena il 57%. Queste sono medie generali: un esame più dettagliato offre dati ancora più interessanti. Esso rivela infatti che mentre le autorizzazioni dell'ERP sono state utilizzate quasi al completo per i prodotti di massa (cereali, carbone, petrolio acquistati con speciale procedura da enti collettivi italiani) e per il cotone, quelle rilasciate e private importatori per il complesso delle altre merci sono state utilizzate solo per il 58 per cento. Particolarmente bassa per esempio è stata la percentuale di utilizzo delle autorizzazioni EC 4 riguardanti il macchinario: solo il 15% di esse è stato utilizzato.

Per quanto riguarda il fondo lire, gli aiuti effettivi del Fondo ammontano fino al 31 dicembre 1948 a 52 miliardi di lire.

DEDICATO AL '48
E' uscito il primo Quaderno di «Rinascita».

In una magnifica e vasta editoria arricchita da un gran numero di «stampe dell'epoca» è uscito il primo quaderno di «Rinascita» dedicato per intero al '48. Il volume, che comprende scritti di GRAMSCI, Togliatti, Costantini, Cuglietta, Mammone, Crispijn, Craxi, Bultrini, Comareschi, Onofri, Serrini, Della Peruta, P. Romano e altri, presenta anche in appendici una raccolta di scritti inediti di Marx ed Engels sulla rivoluzione italiana del '48.
Il quaderno è in vendita al prezzo di L. 200 (100 per gli abbonati a Rinascita).